

ANTIMAFIA E MOVIMENTI DELLE DONNE. PROTAGONISTE, CULTURE, LINGUAGGI

Alessandra Dino

Abstract

The essay analyses the role of women in the antimafia movements, starting from their presence - conspicuous and important - inside the *Fasci of Workers* in Sicily in the late 19th century until the experiences of the *Comitato dei Lenzuoli* and the *Associazione donne per il digiuno* born in Palermo after the massacres of Capaci and via D'Amelio, where the figures of women had a first focus role experimenting with alternative and effective ways of expression and of social activism. The approach chosen for the analysis intertwines the studies about mafia as a violent and totalitarian system with the relationship between the sexes, intended as contrast between powers, where a noticeable importance is held by the symbolic dimension. Observing, from a diachronic perspective, the contexts and the associated forms of fighting mafia, the presence of women, even though numerous at times, struggles to find long-lasting structured forms and rather amounts to a place for the occasional expression of original communicational forms and fighting means which differ for their harmony with everyday life, the sphere of subjectivity and the biographical dimension.

Key words: women movements; mafia/antimafia; forms of communication; gender studies; violence

1. Cornici teoriche

Affrontare il tema del ruolo dei movimenti femminili nella lotta alla mafia – nel rivelare l'assenza di una specifica bibliografia sull'argomento¹ – richiede a chi voglia occuparsene il chiarimento delle cornici teoriche poste a fondamento delle proprie riflessioni. L'approccio scelto in questo saggio mette insieme gli studi sulla mafia come sistema di potere violento e totalitario – ostacolo alla convivenza democratica

¹ Mentre non mancano i riferimenti alla presenza femminile dentro i movimenti antimafia, non esiste una riflessione sistematica su questo tema. Solo dai primi anni '80, con i lavori di Anna Puglisi e di un gruppo di studiosi attente alle questioni di genere, si profila uno specifico interesse sull'argomento che però si attesta più sul versante biografico e storico ricostruttivo che sul versante analitico. Cfr. Anna Puglisi, *Sole contro la mafia*, La Luna, Palermo, 1990; Eadem, *Donne, mafia e antimafia*, Di Girolamo, Trapani, 2012. Nella sua storia del movimento antimafia Umberto Santino, più volte si sofferma a definire mansioni e ruoli delle donne cfr. Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma, 2009.

e strumento di controllo della sfera del quotidiano² – con la relazione tra i sessi, intesa come scontro di poteri, in cui svolge un peso determinante la dimensione simbolica.³

Terrò, quindi, sullo sfondo il concetto di violenza simbolica; il nesso tra sessualità e potere, la relazione tra donne e diritti; la separazione tra sfera pubblica e sfera privata e la lunga relegazione delle figure femminili nella dimensione del familiare.⁴ Considererò i processi di costruzione del genere, nella cornice di rapporti istituzionalizzati dentro vincolanti legami sociali. “Il genere, e non la religione, è l’oppio dei popoli”, ha icasticamente osservato Goffman.⁵ Spiegando come le differenze sessuali, “di per sé molto tenui se comparate a tutte le altre differenze esistenti”, siano rielaborate dai meccanismi di *socializzazione differenziale* e “poste a garanzia” degli ordinamenti sociali. Così, uomini e donne sono trattati “in modo diverso, acquisiscono esperienze diverse, godono e soffrono di aspettative differenti”.⁶

Senza alcuna violenza esibita, il processo conoscitivo diventa uno strumento di sottomissione. La conoscenza – ha scritto Bourdieu – è un atto di riconoscenza. E le

² Le ampie cornici teoriche cui ho accennato non possono essere approfondite in questa sede. Da qui in poi, mi limiterò, pertanto, ai riferimenti essenziali ai fini del mio ragionamento. Cfr. Renate Siebert, *La mafia, la morte e il ricordo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995; Eadem, *Mafia, e quotidianità*, Il Saggiatore, Milano, 1996; Eadem, *Resoconti dal mondo accanto: quotidianità e criminalità*, in *Crescere alle mafie. Per una decostruzione della pedagogia mafiosa*, Mario Schermi (a cura di), Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 13-68; Marco Santoro, (a cura di) *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna 2015; Alessandra Dino, *Mutazioni, etnografia del mondo di Cosa Nostra*, La Zisa, Palermo, 2002.

³ Cfr. Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998; Tamar Pitch, *Un diritto per due. La costruzione giuridica di genere, sesso e sessualità*, Il Saggiatore, Milano, 1998; Carol Pateman, *Il contratto sessuale*, Editori Riuniti, Roma, 1997. Su questi temi mi sono anch’io soffermata in Alessandra Dino, *Donne e politica, tra esclusione, rivendicazione di diritti e bisogno di riconoscimento*, in AA.VV., *I Diritti Umani, oggi*, Aisthesis, Milano, 2005, pp. 157-181; e Eadem, *Il linguaggio delle donne fuoriuscite dalle mafie*, in “Segno”, anno XLI, n. 362, febbraio 2015, pp. 72-84.

⁴ Cfr. Maria Luisa Boccia, *La differenza politica*, Il Saggiatore, Milano, 2002; Laura Balbo, *Riflessioni inattuali di una ex ministro*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002; Maria Minicuci, *Essere e apparire: Note sulla condizione femminile nella realtà e nella rappresentazione di una comunità calabrese*, in “Donne e Società”, nn. 26-27, 1987; Anna Rossi-Doria (a cura di), *La libertà delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1990; Eadem, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze, 1996.

⁵ Erving Goffman, *Il rapporto tra i sessi*, Armando, Roma, 2009, p. 48.

⁶ Ivi, pp. 22 e 25. Presentando l’opposizione *naturale* tra i sessi come l’effetto di una studiata mossa politica, Maria Luisa Boccia (*La differenza politica*, op. cit., p. 119) definisce il legame tra “biopolitica e costruzione di genere”, in termini foucaultiani di conflitto e scontro di poteri: “Non vi è alcun fondamento biologico che giustifichi la costruzione binaria che stringe il nesso donna/corpo/vita fisica e l’oppone all’altro nesso uomo/logos/polis. È, al contrario, la costruzione simbolica e materiale del corpo a fronte dell’ordine politico a determinare l’intero sistema delle opposizioni binarie, a partire da quella, presunta naturale, tra femminile e maschile”.

vittime di questa violenza – le donne, i poveri, gli immigrati, i bambini, i “soggetti deboli” – sono anche le più sicure garanti del mantenimento di questo assetto.⁷ Andando alle radici di questo inganno culturale, di questa antropologia asimmetrica che – come ricorda Adriana Valerio, percorre anche la Bibbia sancendo la triplice inferiorità femminile: fisiologica, morale, giuridica⁸ – rileggerò i ruoli femminili nel movimento antimafia.⁹

Perché se è attraverso il simbolico che si dà vita alla *subcultura sessuale* e si fondano le discriminazioni (poi codificate nella riflessività istituzionale), è sempre e solo dentro il simbolico che può avvenire il processo di emancipazione che passa attraverso la ridefinizione di sé e la decostruzione politica e culturale delle relazioni di potere fondate sul genere.¹⁰ “L’antimafia è donna” ha scritto Nando dalla Chiesa, soffermandosi a descrivere il “linguaggio di verità” delle donne “che resistono alle mafie”.¹¹ Sottolineando come la cultura e le dimensioni narrative, non siano elementi accessori ma importanti chiavi ermeneutiche.

Lo scenario del discorso si allarga e richiede, specularmente, di mantenere vigile l’attenzione anche sulle figure delle donne “dentro” la mafia, sperimentando la difficoltà nel tracciare, alle volte, una netta linea di confine tra dentro e fuori,

⁷ Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, cit. pp. 45, 48-49, 51.

⁸ Cfr. Adriana Valerio, *Le ribelli di Dio. Donne e Bibbia tra mito e storia*, Feltrinelli, Milano, 2014. Cfr. anche Julia Kristeva, *Poteri dell’orrore*, Spirali, Milano, 1980.

⁹ Il carattere poliedrico della nozione di “movimento sociale” ha spinto gli studiosi ad evitarne l’uso perché – come scrive Charles Tilly (*Social Movements 1768-2004*, Paradigm Publisher, Colorado, 2004, p. IX) – “it sponged up so many different meanings and therefore obscured more than clarified”. Donatella Della Porta (*Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960 -1995*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 96), definisce i movimenti: “quali attori collettivi che, attraverso uno sforzo organizzato e sostenuto di reticoli di individui e gruppi dotati di una comune identità, si mobilitano in campagne di protesta per la realizzazione di mutamenti sociali e/o politici”. Melucci distingue, invece, tra *azione collettiva* e *movimento sociale*, ricordando come quest’ultimo tenda a destrutturare le norme del sistema politico e attacchi la struttura dei rapporti di classe. Cfr. Alberto Melucci (a cura di), *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell’azione collettiva*, Etas, Milano, 1976.

¹⁰ «Voglio essere io a dire come mi chiamo» dichiara Genèvieve Makaping (*Traiettorie di sguardi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, p. 31) mettendosi – lei donna nera – al centro il margine e ribaltando la prospettiva che genera i processi di inferiorizzazione del diverso. Cfr. anche Jacques Derrida, *Sproni. Gli stili di Nietzsche*, Adelphi, Milano, 1991; Simonetta Piccone Stella, Chiara Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino Bologna, 1996; Judith Butler, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni, Milano, 1990.

¹¹ *Prefazione*, in Ludovica Ioppolo, Martina Panzarasa, *Al nostro posto. Donne che resistono alle mafie*, Transeuropa Edizioni, Massa, 2012, pp. V-VIII.

verificando nei vissuti femminili, frequenti processi di familiarizzazione e normalizzazione della violenza.¹²

E poiché la lotta alla mafia è stata, soprattutto nel passato, lotta per la democrazia e per la tutela dei diritti dei lavoratori, non bisogna neanche sottovalutare i processi di socializzazione politica e le loro derive autoritarie.¹³

Osservando, in prospettiva diacronica, i contesti e le forme associate di lotta alla mafia, si nota come la presenza femminile al loro interno, pur quando numerosa, stenti a configurarsi dentro una dimensione strutturata e durevole, caratterizzata da un ruolo pubblico riconosciuto e si configuri, piuttosto, come luogo per l'episodica espressione di forme comunicative originali e di strumenti di lotta alternativi, che si distinguono per un'aderenza al quotidiano, alla sfera della soggettività e alla dimensione biografica.¹⁴

In una cornice di riflessività,¹⁵ gli studi sulle donne e sui movimenti femminili sono spesso opera di altre donne che narrano l'esperienza associativa e politica, narrando se stesse.

Il filtro della soggettività e quello del genere costituiscono la base di partenza di questi racconti, spesso intrecciati a singole biografie.¹⁶ E non è da escludere che, se si facesse una ricerca sistematica sui movimenti femminili antimafia – così come accaduto dalla fine degli anni '80 per gli studi sulle donne di mafia¹⁷ - emergerebbe

¹² Cfr. AA.VV., *Donne di mafia*, in "Meridiana", n. 67, 2010, p. 238 (a cura di Gabriella Gribaudo e Marcella Marmo). Non mancano le situazioni in bilico e i passaggi dal dentro al fuori (e dal fuori al dentro), variamente motivati su basi emotive, ideologiche o pratico strumentali. Incertezze e ripensamenti sono evidenti in alcuni vissuti di donne di 'Ndrangheta. Cfr. *Inchiesta. Donne e 'Ndrangheta*, in "Narcomafie", a. XX, n. 3, marzo 2012, pp. 23-58.

¹³ Cfr. Michael Rush, *Politica e società*, il Mulino, Bologna, 2007.

¹⁴ Renate Siebert (*Resoconti dal mondo accanto*, cit.) vede nel "quotidiano mafioso" la cornice epistemologica ideale per mettere a fuoco i processi attraverso cui le mafie strutturano il loro potere, costruiscono consenso, impongono la loro signoria sul territorio, neutralizzano le angosce di morte connesse all'esercizio della pratica criminale. Cfr. anche Alessandra Dino, *Attrazioni fatali: genitori e figli nel quotidiano mafioso*, in Marcella Massari (a cura di), *Attraverso lo specchio*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2012, pp. 153-175.

¹⁵ Cfr. Harold Garfinkel, *Studies in Ethnomethodology*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (NJ), 1967. Per una applicazione del concetto di riflessività agli studi sulla mafia si rimanda a Marco Santoro, *Introduction. The mafia and the sociological imagination*, in "Sociologica", n. 2, 2011.

¹⁶ Sulle narrazioni al femminile si veda Adriana Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano, 1997. Cfr. anche: Paolo Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000; Paolo Jedlowski, *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

¹⁷ Cfr. Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994; Teresa Principato, Alessandra Dino, *Mafia Donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo 1997.

come la scarsa visibilità femminile in questi contesti sia frutto della scarsa attenzione prestata alle loro figure, spesso non collocate in posizioni apicali e appiattite sulla dimensione del familiare.

Partendo da queste premesse ripercorrerò le tappe del movimento associativo antimafia in Sicilia, con l'occhio attento alle figure femminili, al loro contributo, ai loro codici espressivi. Mi servirò della partizione temporale delineata da Santino, il quale individua tre periodi principali:¹⁸ il primo dall'esperienza dei Fasci (1891-1894) fino secondo dopoguerra (1940-1950); il secondo, tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso; il terzo dagli anni '80 a oggi.¹⁹

2. Le donne e il movimento dei Fasci dei lavoratori

L'esperienza dei Fasci, pur con alcune eccezioni e ambiguità, segna un discrimine per il delinearci dell'identità mafiosa e anti mafiosa in Sicilia. I Fasci sono il primo esempio di lotta organizzata contro la mafia: come movimento per la riforma dei rapporti di lavoro e per il rinnovamento delle amministrazioni locali si scontrano duramente con un assetto di potere di cui elemento determinante è la componente mafiosa.²⁰ Più volte, nei loro statuti si fa esplicito divieto di partecipare

¹⁸ Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit. Come ha evidenziato anche Francesco Renda, la nascita del movimento antimafia come "reazione del corpo sociale all'aggressione della mafia" non può che essere coeva e parallela alla nascita dell'associazionismo mafioso. Cfr. Francesco Renda, *I Fasci siciliani*, Einaudi, Torino, 1977; Francesco Renda, *Resistenza alla mafia come fenomeno nazionale*, Rubbettino, Messina, 1993; Francesco Renda, *Storia della mafia*, Sigma Edizioni, Palermo, 1997.

¹⁹ Su quest'ultimo periodo, che registra una partecipazione di massa di soggetti appartenenti alla società civile e una scarsa dimensione di antagonismo di classe, si veda quanto scrive Nando dalla Chiesa (*Gli studenti contro la mafia. Note (di merito) per un movimento*, in "Quaderni Piacentini", n. s. 11, dicembre 1983, p. 58), il quale sottolinea come tale presenza, finisca per essere "al tempo stesso pro sistema e antisistema. Pro-sistema perché non si propone di ribaltare o di mutare sensibilmente i fondamenti costituzionali, i termini del contratto sociale, ma semplicemente di farne rispettare i contenuti essenziali. Anti-sistema perché contesta alla radice la qualità dell'ordine sociale che si è andato concretamente disegnando [...], ponendo di fatto quella che è la prima, vera "questione istituzionale", ossia quella dell'espulsione del potere criminale dallo Stato".

²⁰ Mentre a Genova, nel 1892 nasce il Partito dei Lavoratori Italiani in Sicilia fiorisce l'esperienza dei Fasci. Ben presto, le associazioni dei contadini siciliane dilagano in tutto il territorio isolano (tra il 1892 e il 1893 si contano 177 sedi dei Fasci, con circa 400.000 aderenti). La rivendicazione sociale, però, non riesce ad ancorarsi ai poteri politici e istituzionali; il movimento siciliano verrà per lo più misconosciuto. Scarso, infatti, se non del tutto nullo, l'appoggio politico fornito ai Fasci che scontano una situazione di forte isolamento (AA.VV., *L'associazionismo a Corleone: Un'inchiesta storica e sociologica*, CD- Rom edito dall'Istituto Gramsci di Palermo, 2005).

all'associazione a tutti coloro che "sono conosciuti come vagabondi, mafiosi ed uomini di mal'affare".²¹ Non mancano però alcune eccezioni di Fasci non socialisti alcuni dei quali organizzati direttamente da noti mafiosi.²²

Le dimensioni dei Fasci sono ampie e le donne vi svolgono un ruolo di rilievo, avendo riconosciuta formalmente una partecipazione paritaria. Recita, ad esempio l'art. 6 dello statuto del Fascio di Trapani del 1892: "Il Fascio si compone di lavoratori salariati e lavoratori liberi, di qualsiasi arte e mestiere, d'ambo i sessi, dell'età dai 14 ai 55 anni".²³

La loro presenza, sollecitata dai dirigenti del movimento²⁴ non tarda a suscitare, lo stupore di chi le osserva muoversi con competenza, passione e disinvoltura. Come accade a Garibaldi Bosco, fondatore del Fascio dei lavoratori di Palermo, che ascoltando gli interventi di alcune contadine durante i Congressi annota: «Bisogna sentirle parlare queste contadine! Sono oratori nati. [...] Non credevo a me stesso. Parlavano a voce alta e chiara, con disinvoltura e coraggio sorprendenti».²⁵

La partecipazione delle donne – organizzatrici e agitatrici durante le mobilitazioni – si distingue per forme, linguaggi e modi di protesta specifici e originali. Anche i numeri della loro presenza sono elevati: nel Fascio di Piana dei Greci su una popolazione di circa 9.000 abitanti ci sono 2.500 uomini e 1.000 donne, e c'è anche una sezione femminile con tanto di stendardo proprio.²⁶

Anche a Corleone tra i membri delle associazioni contadine impegnate nei movimenti di opposizione ai gabelloti e al latifondo figurano numerose figure

²¹ Art. 4 dello Statuto del Fascio dei Lavoratori di Santo Stefano di Quisquina, 1893, cit. in Umberto Santino, *Storia del movimento Antimafia*, cit., p. 9.

²² Si veda quanto scrive Santino (ivi, p. 49), a proposito dei cosiddetti "Fasci spuri", come quello di Bisacquino, a capo del quale vi era don Vito Cascio Ferro. Della "confusione" iniziale all'interno del fronte dell'antimafia è testimonianza l'affiliazione alla setta dei *Fratuzzi* di Bernardino Verro, in seguito primo sindaco socialista di Corleone, assassinato dalla mafia il 3 novembre del 1915. Cfr. *Processo per l'assassinio di Bernardino Verro, Sentenza di rinvio a giudizio*, Palermo, 9 aprile 1917; Dino Paternostro, *L'antimafia sconosciuta. Corleone 1893-1993*, La Zisa, Palermo, 1994; Nonuccio Anselmo, *La terra promessa. Vita e morte di Bernardino Verro e del movimento contadino nel feudo*, Herbita, Palermo, 1989.

²³ Umberto Santino, *Storia del movimento Antimafia*, cit., p. 51.

²⁴ Jole Calapso (*Donne ribelli. Un secolo di lotte femminili in Sicilia*, Palermo, Flaccovio, 1980, p. 84) ricorda quanto scritto in una relazione del Questore di Palermo: «Si propugna da vari congressisti il principio di far entrare nella lotta di classe la donna e tutti ne convengono; anzi si stabilisce di fare ai vari fasci calde raccomandazioni per associare nell'azione la donna».

²⁵ Umberto Santino, *Storia del movimento Antimafia*, cit., p. 60.

²⁶ Ibidem.

femminili; circostanza che assume un significato particolare per l'epoca e per il territorio.²⁷ Lo stesso Verro riconoscerà l'importanza del loro contributo in termini educativi e culturali, ricordando che sono proprio le donne che “inseguono il socialismo ai nostri bambini”.²⁸

Uno spazio rilevante, infine è dedicato alle donne nell'inchiesta condotta nel 1893 da Adolfo Rossi, corrispondente de “La Tribuna”, inviato in Sicilia per documentare quanto accadeva nei diversi comuni dell'isola interessati dal movimento dei Fasci. Annota il giornalista:

“Le donne, sintomo molto serio, sono le più ardenti e i Fasci di contadine non si mostrano meno agguerriti di quelli degli uomini. In certi paesi l'entusiasmo per la sperata redenzione economica è giunto al punto da sostituire ogni altra fede; le donne, che erano religiosissime, non credono più che ai Fasci.”²⁹

Nelle interviste raccolte dall'inviato, la partecipazione femminile si profila come il frutto di una presa di coscienza consapevole e ragionata. Alla domanda di Rossi sulle sue aspettative nei confronti del movimento, una contadina risponde:

“Vogliamo che, come lavoriamo noi, lavorino tutti. Che non vi siano più né ricchi né poveri. Che tutti abbiano del pane per sé e per i figli. Dobbiamo essere uguali. Io ho cinque bambini e una sola cameretta, dove siamo costretti a mangiare, a dormire e a far tutto, mentre tanti signori hanno dieci o dodici camere, dei palazzi interi.

[...]

Gesù era un vero socialista e voleva appunto quello che chiedono i Fasci, ma i preti non lo rappresentano bene, specialmente quando fanno gli usurai. Alla fondazione del Fascio i nostri preti erano contrari e al confessionale ci dicevano che i socialisti sono scomunicati. Ma noi abbiamo risposto che sbagliavano, e in giugno, per

²⁷ Scrive Francesco Renda (*I Fasci Siciliani*, cit. p. 114): «Il movimento femminista per la prima volta in Sicilia ha fatto la sua comparsa proprio all'epoca dei Fasci. E allora si costituirono financo sezioni femminili qui a Corleone, come a Piana degli Albanesi e anche altrove».

²⁸ Adolfo Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, La Zisa, Palermo, 1988, p. 80 e “Corleonese Notizie”, anno I, n. 1, 1-15 ottobre 1989, p. 9.

²⁹ Adolfo Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, cit. p. 15.

protestare contro la guerra ch'essi facevano al Fascio, nessuno di noi andò alla processione del Corpus Domini. Era la prima volta che avveniva un fatto simile”.³⁰

Una siffatta e decisa presa di posizione, però, non è esente da critiche sessiste. Un'altra contadina – definita da Rossi una *zitella* – sottolinea le facili accuse di cui è stata fatta bersaglio, con la benedizione dei preti, alleati dei latifondisti:

“I signori prima non erano religiosi e ora che c'è il Fascio hanno fatto lega con i preti e insultano noi donne socialiste come se fossimo disonorate. Il meno che dicono è che siamo tutte le squaldrine del presidente”.³¹

La parabola di Fasci, come è noto, e l'esperienza del protagonismo femminile, si esauriscono nella feroce repressione governativa, che, approfittando dell'isolamento del movimento, amplificherà il problema della presenza di “malandrini” al suo interno giustificando così l'uso della violenza e del duro intervento militare.

3. Movimenti associativi nel secondo dopoguerra: due storie

Nel primo e nel secondo dopoguerra, le donne sono presenti a fianco dei loro uomini (spesso ex combattenti), a sostegno dei movimenti contadini per la lotta per le terre. I numeri della loro partecipazione sono però più ridotti.³²

Lo scontro con la mafia prende forma nella rivendicazione dei diritti dei lavoratori, facendo emergere come il blocco sociale tra mafia e apparati dello Stato si saldi intorno alla lotta al comunismo. Il 19 ottobre del 1944 vengono approvati i decreti Gullo. L'opposizione al movimento contadino è dura e violenta.³³ Tra il 1860 e il 1970, vengono uccisi ben 47 sindacalisti.

³⁰ Ivi, pp. 68-69.

³¹ Ivi, p. 69.

³² Scrive Santino (*Storia del movimento antimafia*, cit. p. 158): “da un punto di vista della partecipazione delle donne, questo è un periodo meno significativo di quello dei Fasci, ma non si può dire che esse siano scomparse dalla scena anche se l'unica donna che ha un ruolo dirigente è la lombarda Maria Giudice”.

³³ Ricordo solo la strage di Portella delle Ginestre il 1° maggio del 1947. Cfr. Centro Siciliano di Documentazione, *1947-1977: Portella delle Ginestre, storia di una strage*, Palermo, Cooperativa

La presenza femminile il più delle volte è silenziosa; su di essa gravano ancora pesanti rapporti di dominio. Permane, intanto, un clima di contiguità tra ambienti mafiosi e non mafiosi, che – soprattutto nel quotidiano – rende difficile tracciare una netta linea di confine.³⁴

Si segnalano, episodicamente, figure come quella di Maria Domina – che passa dall'Azione cattolica al PCI a causa delle posizioni assunte dalla Chiesa sulla riforma agraria – e di altre militanti comuniste come Giuliana Saladino, Anna Grasso, Antonietta Profita. Ma la loro presenza rispecchia il conflitto tra la ricerca di un ruolo pubblico e la pesante zavorra di un ruolo privato, legato a funzioni di accudimento familiare:

“Non è facile fare la politicante di professione, – racconta un’attivista – hai bisogno di un livello culturale diverso e un impegno continuo che una donna di casa non può avere; per questo è sperabile che ogni paese trovi una avanguardia che ti sostituisca perché appena sposata e con i figli non puoi più fare niente.”³⁵

È un periodo di transizione in cui la lotta alla mafia è condotta soprattutto dalle forze politiche di opposizione, prevalentemente di sinistra;³⁶ il movimento presenta una dimensione classista, incrociando la contestazione giovanile e le rivendicazioni femministe. L'8 marzo del 1953 si svolge a Palermo il *Primo congresso delle donne*

Centofiori, 1977; Giuseppe Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia*, Milano, Bompiani, 2005; Giuseppe Casarrubea, *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, Franco Angeli, Milano, 1997; Giuseppe Carlo Marino, *Storia del separatismo siciliano*, Editori Riuniti, Roma, 1979.

³⁴ Le contraddizioni storiche di questo clima emergono nella testimonianza di un'anziana donna di Corleone, il cui marito era stato amico e compagno di Placido Rizzotto, oltreché segretario della locale sezione del Partito Comunista. Racconta Nina Marabeti: “...Quando mi fidanzai con mio marito cominciai a capire che era un comunista convinto. Lui stesso, però, quando entrò nel partito era combattuto tra il sostenere la mafia o gli operai... [...]. Un giorno, come mi raccontò, incontrò delle donne con le bandiere nelle mani ... donne che stavano andando ad occupare le terre... [...] Arrivati là, rivolto al suo amico disse “Che dobbiamo fare, ci dobbiamo buttare a destra o a sinistra?” Si guardarono in faccia e mio marito gli disse: “Io mi butto da questa parte e vada come deve andare!” Tolsse dalle mani una bandiera ad una donna e si mise alla testa del corteo per andare all'occupazione delle terre ... E cominciarono questa occupazione.... Io non potei andarci perché mio padre non me lo consentiva...” (Mia intervista del 10 ottobre 2001, traduzione dal siciliano).

³⁵ Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit. p. 227.

³⁶ Pio La Torre, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma, 1980; Dino Paternostro, *A pugni nudi. Placido Rizzotto e le lotte popolari a Corleone nel secondo dopoguerra*, La Zisa, Palermo, 1992; Franco Grasso (a cura di), *Girolamo Li Causi e la sua azione politica per la Sicilia*, Edizioni Libri Siciliani, Palermo, 1966; N. dalla Chiesa, *Contro la mafia. I classici*, Einaudi, Torino, 2010.

siciliane; iniziano a affiorare tematiche riguardanti i ruoli di genere anche se, nella maggior parte dei casi, le donne svolgono in pubblico ruoli di co-protagoniste, dedicandosi a far da cuscinetto o a trovare forme di interlocuzione con le forze dell'ordine.

Più che di forme associative di donne contro la mafia, si può più correttamente parlare di singole e coraggiose prese di posizioni.³⁷ Numerose quelle delle madri, sorelle, figlie delle vittime della violenza mafiosa.³⁸

Le biografie di queste donne sono ricche e paradigmatiche. Così accade con le storie di Maria Di Carlo e di Vera Pegna, i cui percorsi biografici, pur diversi, sono accomunati da una analoga carica rivoluzionaria e da una forte vocazione civica e sociale. Nelle loro storie si riflettono le differenti declinazioni dei movimenti antimafia degli anni '60 e '70, che si sviluppano in parallelo all'infiltrazione del fenomeno mafioso nel settore degli appalti e del traffico di sostanze stupefacenti.

3.1 Maria di Carlo e l'associazionismo femminile a Corleone

Significativa è la partecipazione delle donne ai movimenti e alle associazioni giovanili maturate a Corleone tra gli anni '70 e gli anni '80; figure femminili che lottano per il riconoscimento dei loro diritti e, indirettamente, contro l'opprimente cappa mafiosa.³⁹

Crescono l'ansia di conoscenza e il bisogno di confronto con quanto accade nel resto del mondo e cresce il desiderio di partecipare alla vita politica e sociale del paese,

³⁷ Cfr. Gisella Modica, *Il ruolo delle donne nelle lotte contadine*, in AA. VV., *Ricomposizione del blocco dominante, lotte contadine e politica delle sinistre in Sicilia (1943-1947)*, Materiali del CSD, Cooperativa editoriale Cento fiori, Palermo, 1977, pp. 53-56; Anna Puglisi, *Storie di donne*, Trapani, Di Girolamo, 2007; Giuseppe Oddo, *La memoria smarrita. Antonietta Profita dal feudo alla zolfara*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2009.

³⁸ Tra i personaggi più affascinanti vi è la figura di Francesca Serio, madre di Salvatore Carnevale, ucciso a Sciara il 16 maggio del 1955. Cfr. Carlo Levi, *Le parole sono pietre, Tre giornate in Sicilia*, Einaudi, Torino, 1979.

³⁹ Racconta una protagonista dell'epoca: "Non si poteva mettere piede neanche al bar. Perciò lo sforzo era conquistarsi il bar, conquistarsi la sezione politica, conquistarsi la scuola ... La mafia non era un ostacolo concreto, ecco. Per me non lo è stato direttamente: oggi è diverso, lo capisco, lo capisco bene, perché capisco che la mafia può esprimersi anche alzando la voce, tenendo quell'atteggiamento arrogante che ... ce lo avevamo tutti" (Mia intervista del 14 settembre 2001). Sul clima che si respirava in quegli anni a Corleone si vedano Carlo Alberto dalla Chiesa, *Michele Navarra e la mafia del corleonese*, a cura di Francesco Petruzzella, La Zisa, Palermo, 1990 e Alfredo Galasso, *La mafia non esiste*, Tullio Pironti editore, Napoli, 1988.

per modificarla. Cresce la voglia di incontrarsi e discutere su problemi comuni, uscendo dall'isolamento e dalla sfiducia reciproca. Fioriscono i movimenti giovanili a sfondo politico/culturale. Tra questi l'*Abc del Teatro*, gli *Amici della Musica*, i circoli della FGSI e della FGCI, il circolo femminile *Franca Viola*, il circolo *Placido Rizzotto*, e altri ancora. Un ruolo da protagonista è giocato dalla scuola, fucina di riflessioni e iniziative. Nel 1974 un gruppo di liceali fonda il "Giornale del Corleonese".

È un fermento associativo che, tuttavia, vive di forti spinte iniziali ma si ripiega su se stesso nel volgere di pochi mesi; incapace di mettere radici e strutturarsi in forme organizzate più stabili, di darsi solide strategie progettuali.⁴⁰

Dentro i movimenti associativi corleonesi, le rare figure femminili rivendicano il diritto alla differenza nell'uso di linguaggi e strumenti propri; chiedono una parità di trattamento che non viene loro riconosciuta. Il problema politico è inescandibilmente legato al problema sociale.

L'esclusione e l'emarginazione di cui sono vittime non è, infatti, appannaggio di uno specifico schieramento ma è trasversalmente condivisa dalle diverse rappresentanze politiche. Così, può accadere che una giovane donna proveniente da una famiglia anticlericale e di provata tradizione operaista, trovi nella frequentazione dei circoli dell'Azione Cattolica un momento di libera espressione di sé come soggetto politico.

L'8 marzo del 1975 un gruppo di ragazze impegnate nelle associazioni giovanili organizza a Corleone la prima manifestazione per la festa della donna. L'iniziativa incontra la violenta reazione della comunità locale.

È in questa atmosfera che matura la vicenda di Maria di Carlo.

Maria è figlia di una famiglia della buona borghesia del paese. Il padre, medico, è anche esponente di rilievo del partito Socialdemocratico. La ragazza, impegnata su più fronti nei movimenti dell'associazionismo culturale e politico, è fortemente osteggiata dal genitore per questa sua militanza. Il 29 gennaio del 1977, a seguito della violenta reazione del padre che la rinchiude in casa dopo la partecipazione ad uno sciopero bracciantile, Maria scappa dalla sua prigione, si reca presso la stazione

⁴⁰ Cfr. Alessandra Dino, *Donne e politica, tra esclusione, rivendicazione ...*, cit. e Eadem, *Associazioni e movimenti giovanili tra gli anni '70 e gli anni '80*, in AA.VV., *L'associazionismo a Corleone*, cit.

dei Carabinieri e sporge denuncia contro il padre. Al processo, Carmelo Di Carlo sarà condannato; per Maria, inizierà un lungo periodo di isolamento e di esilio.⁴¹

La reazione del paese all'episodio è, infatti, di piena solidarietà al genitore. Si teme l'effetto contagio; aumentano i controlli e le restrizioni nei confronti dei figli. D'un sol colpo, le poche conquiste delle donne in tema di costume, di diritti e di libertà di espressione sembrano sparite, annullate per sempre.⁴²

3.2 Vera Pegna nella "Repubblica della Mafia"

Se nel caso delle giovani donne di Corleone l'impegno politico e quello antimafioso sono filtrati da esigenze di libertà, incardinate nella sfera personale, più caratterizzata da una consapevolezza antimafiosa è l'attività di Vera Pegna, giovane pacifista, nata ad Alessandria d'Egitto da una famiglia antifascista, che dopo aver studiato in Svizzera, si reca a Partinico per seguire Danilo Dolci e approda alla Federazione palermitana del Pci, digiuna di politica ma desiderosa di rendersi utile. È il 1962. Vera viene mandata a Caccamo dove da anni il Pci non riesce a presentare le liste elettorali per il veto di Cosa Nostra, alleata con la Dc.⁴³

Il sindaco è una figura ombra dietro cui si cela il capomafia locale don Peppino Panzeca, fratello del sacerdote don Teostista amico del cardinal Ruffini e definito dalla Commissione antimafia "il vero cervello della mafia". A don Peppino – che avendo la fedina penale sporca non può essere inserito nelle liste elettorali – viene da anni riservata una poltrona in consiglio comunale, accanto a quella del sindaco, il medico democristiano Salvatore Cordone.

⁴¹ Maria Di Carlo, Renate Siebert, *Un'adolescenza a Corleone*, in "Nosside", a. V, n. 9, gennaio-giugno 1994, pp. 7- 23.

⁴² Attraverso il racconto di una protagonista, ci si può fare l'idea dell'isolamento di cui furono vittime le amiche di Maria: "Io mi sono ritrovata tutta la scuola contro, tutti i professori contro, il quartiere contro e poi cominciai a subire qualche aggressione fisica. Ricordo che avevo sempre paura che qualcuno mi potesse infilare in macchina per usarmi violenza; perché ero quella che difendeva Maria Di Carlo, che non dava valore alla famiglia, che difendeva la FGSI [...]. Non avevo spazi, cominciai pure a non poter andare a scuola. [...]. Una sera ho avuto un'aggressione fisica con mia sorella. Due giovani con il motore mi aggredirono e mi tirarono perché mi dovevano baciare; per me fu sconvolgente. [...]. La mia compagna di banco non mi doveva rivolgere la parola fuori dalla classe, io ... ho vissuto due tre mesi d'inferno totale" (Mia intervista del 14 settembre 2001).

⁴³ Vera Pegna, *Tempo di lupi e di comunisti*, il Saggiatore, Milano, 2015.

Affascinante la storia e le motivazioni dell'impegno politico di Vera di cui si trova bella e amara testimonianza nel suo libro, tutto giocato sull'intreccio tra auto e etero biografia.⁴⁴ Peculiari e del tutto innovative, le forme della sua pratica antimafiosa.

È il giorno in cui un gruppo coraggioso e sparuto di iscritti al Pci sta montando il microfono per iniziare il suo comizio, in una Caccamo oppressa dalla presenza pervasiva di Cosa Nostra e dal controllo diretto di don Peppino Panzeca che siede di fronte alla sezione locale del Pci, per scoraggiare i compaesani dalla partecipazione alla competizione politica. È a questo punto che Vera prende il microfono e fra gli astanti increduli inizia a parlare: "Prova, prova, per don Peppino. Se rimane seduto davanti a noi, allora è vero che è mafioso; e se è così, allora gli chiedo di alzare gli occhi e sorridere perché gli voglio fare la fotografia".⁴⁵ Don Peppino si alza, entra precipitosamente nella macelleria e ne esce da una porta posteriore.

Qualche tempo dopo, viene convocato il primo consiglio comunale nel quale il Pci ha finalmente eletto una sparuta rappresentanza di 4 consiglieri. Nella sala consiliare troneggiano 22 sedie bianche, per gli esponenti della maggioranza, e 8 sedie nere per quelli dell'opposizione; di fronte c'è la scrivania del sindaco e, a fianco, la poltrona di don Peppino; è a questo punto che Vera decide di occupare la poltrona riservata al boss: "La folla dapprima ammutolisce, poi, nel vedere la grande agitazione del segretario e del messo che corrono, confabulano, si scontrano con un altro impiegato, la tensione si allenta. I consiglieri presenti spariscono subito tutti, tranne i nostri. Dopo poco il messo torna, pregandomi gentilmente di alzarmi perché, dice, deve portare via quella poltrona, che ormai, lì, "non ci fa più niente". Io mi alzo e lui mi toglie la poltrona tra gli applausi del pubblico".⁴⁶

Nonostante queste significative affermazioni (giocate fortemente sul piano simbolico), l'esperienza di Vera Pegna a Caccamo si conclude in breve tempo, ostacolata dalla connivenza delle forze dell'ordine con i gabelloti e con i proprietari terrieri.

⁴⁴ Di *autobiografie plurali* ha parlato Renate Siebert, a proposito della forza evocativa della narrazione biografica, capace di intrecciare la "storia minuta" con la Storia con la "s" maiuscola, sovrascrivendo le vicende dei singoli in un più ampio disegno architettonico. Cfr. Renate Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Carocci, Roma, 2012.

⁴⁵ Vera Pegna, *Tempo di lupi*, cit., p. 38.

⁴⁶ Ivi, p. 50.

4. Gli anni '80...

A partire dagli anni '80 si assiste a una nuova trasformazione del movimento antimafia e della partecipazione femminile alle sue iniziative. Se da una parte nascono alcune esperienze associative formalizzate, dall'altra si rinsalda la centralità della dimensione personale; quella delle singole storie, spesso legate a esperienze traumatiche e dolorose.

Il dolore e l'impegno civico – più che la semplice appartenenza familiare – sono il tratto che caratterizza la partecipazione delle donne. Un dolore, sintomo della violenza subita; trasversale agli schieramenti pro e contro la mafia. Una violenza che è sempre e anche violenza interna, esercitata nel quotidiano, dove i corpi femminili sono facili bersagli.⁴⁷ Un dolore che può diventare molla dell'impegno e del cambiamento:

“Ricordare le persone scomparse, elaborare il lutto della loro perdita, rievoca inevitabilmente le circostanze della loro vita, le cause della loro morte. – scrive Renate Siebert – [...] Il ricordo del sacrificio di queste vite pone questioni di responsabilità. Offre parametri di giudizio sul corso degli eventi e insinua il dubbio che ciò che è avvenuto avrebbe potuto anche svolgersi diversamente.”⁴⁸

È un dolore che lascia intravedere la speranza ma che non può nascondere il prezzo, elevatissimo, pagato per la difesa dei propri valori. Un dolore epico lacerante, fondato su un'immensa solitudine, spesso “data in pasto” al pubblico durante le cerimonie ufficiali.

Un dolore che attiva modalità comunicative altre, forse più semplici da inventare per le figure femminili, eretiche da sempre della parola.⁴⁹

⁴⁷ Cfr. Alessandra Dino, *Donne, mafia e processi di comunicazione*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, a. XXXIX, n. 4, 1998, pp. 477-512; Eadem, *Donne di Cosa Nostra*, in “Nuove Effemeridi”, a. XIII, n. 50, 2000/II, pp. 74-91; Maria Stefanelli, *Loro mi cercano ancora*, con Manuela Mareso, Mondadori, Milano 2014.

⁴⁸ Renate Siebert, *La mafia, la morte, il ricordo*, cit., p. 7.

⁴⁹ Luisa Muraro, *Guglielma e Maifreda, Storia di una eresia femminista*, La Tartaruga, Milano, 1985; Eadem, *Il dio delle donne*, Mondadori, Milano, 2003.

A Palermo, nei primi anni '80 nasce l'*Associazione donne contro la Mafia*.⁵⁰ Ne sono promotrici Rita Bartoli Costa, Giovanna Terranova e Caterina Mancuso, che dopo aver raccolto 30.000 firme inviano una petizione popolare al Presidente della Repubblica e ai Presidenti delle Regioni Sicilia e Calabria per chiedere un impegno diretto contro la mafia che a Palermo miete vittime eccellenti. Sono donne che sfidano il silenzio, "quel grande manto soffice che avvolge mafiosi e politici, che dà l'aureola ai potenti".⁵¹

Nel marzo del 1982, il Comitato donne contro la mafia stila un documento in cui il contrasto alla violenza mafiosa viene chiaramente connotato come difesa della democrazia e lotta per l'uguaglianza di genere.⁵² Nel gennaio del 1984, si costituisce formalmente l'*Associazione donne contro la mafia* che designa come presidente Giovanna Terranova. Sin dal suo sorgere, essa si schiera a fianco dei familiari che si costituiscono parte civile nei processi contro la mafia. Ma, anche in questo settore, non tardano a emergere le ambiguità di un'antimafia "difficile" che esclude Michela Buscemi, Vita Rugnetta e Piera Lo Verso dall'accesso ai fondi raccolti per pagare gli avvocati delle parti civili, non ritenendo del tutto "puro" il loro *pedigree* di vittime della mafia. Ne nasce una prima timida riflessione sulla natura dell'antimafia che però non decolla né riesce a trasformare lo spirito del movimento in modo unitario. Ancora una volta, emergono fratture e distinguo, tratti caratteristici di questo associazionismo.⁵³

Il 22 ottobre 1988 c'è la manifestazione nazionale delle donne "contro la mafia e tutte le forme di violenza" cui partecipa anche Nilde Iotti presidente della Camera. Nonostante l'elevata coscienza civile, però, sono concrete le difficoltà di dare vita a qualcosa di stabile, di "darsi un progetto".

⁵⁰ Osserva Anna Puglisi (*Donne, mafia e antimafia*, cit.) che le donne sono le prime a sfidare in associazione la mafia, mettendo in pubblico un dolore privato. Cfr. Anche Giovanna Terranova, *Una, cento, mille donne contro la mafia*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 2013.

⁵¹ Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, cit. p. 404.

⁵² Si legge nel documento: "Noi donne che non ci siamo rassegnate a un destino che sembrava immutabile, perché antico, di subordinazione, di disuguaglianza, di emarginazione, oggi non siamo disposte a cedere di fronte a coloro che vogliono imporre un nuovo dominio sulla società, sulle istituzioni, sulla vita di ognuno di noi attraverso la prepotenza finanziaria acquisita col traffico di droga, mediante l'esercizio sistematico della violenza, della sopraffazione, del ricatto, dell'illegalità" (Umberto Santino, *Storia del Movimento Antimafia*, cit. p. 382).

⁵³ Cfr. Nando dalla Chiesa, *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino, 2014.

Lungo l'elenco delle donne che si schierano contro la mafia. Parenti di vittime, parenti di carnefici: da Antonella Azoti a Rita Atria, da Margherita Petralia, a Francesca Serio, Serafina Battaglia, Giacoma Filippello, Vita Rugnetta, Pietra Lo Verso; da Rita Bartoli Costa a Pina Maisano Grassi da Giuseppina Zacco a Felicia Bartolotta Impastato.⁵⁴ Il ruolo dei familiari delle vittime è di centrale importanza ma non si sottrae alle strumentalizzazioni politiche e ai rischi di ipostatizzazione iconografica.

Tante anche le figure in bilico; autentiche nel loro straziante dolore. Nel rimanere ancorate a una parte che sembra sia stata loro assegnata e a cui non riescono a sottrarsi anche a rischio della vita.⁵⁵

Ma cosa significa essere donne contro la mafia? E chi sono davvero queste donne cui si chiede un'ipocrita nettezza di comportamenti che nella normale quotidianità è difficile da realizzare? Significative le loro storie: prima fra tutte quella di Felicia Bartolotta Impastato, moglie di Luigi Impastato e cognata di Cesare Manzella, strenua sostenitrice del figlio nell'opposizione al potere mafioso;⁵⁶ ma anche quella di Michela Buscemi, con la tragica vicenda di due fratelli uccisi e della contrastata costituzione di parte civile al maxiprocesso.⁵⁷

Senza alcun intento giustificazionista penso alle loro difficoltà e ai pregiudizi della pubblica opinione e dei benpensanti. Penso a Giovanna Cannova che va sulla tomba di Rita, giovane collaboratrice e suicida all'indomani della morte di Paolo Borsellino, per spaccare con un martello la foto che ritrae quella che secondo lei non è sua figlia.⁵⁸

⁵⁴ Cfr. Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, cit. e Anna Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, cit.

⁵⁵ Cfr. *Inchiesta. Donne e 'Ndrangheta*, cit.

⁵⁶ Felicia Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia*, La Luna, Palermo, 1987. Gabriella Ebano, *Felicia e le sue sorelle*, Ediesse, Roma, 2005.

⁵⁷ Michela Buscemi, *Nonostante la paura*, la meridiana, Bari, 1995.

⁵⁸ Della sua sofferenza ha dato una bella trasposizione letteraria Dacia Maraini nel monologo *A piedi nudi*, pp. 15-22, in Eadem, *Sulla mafia*, Giulio Perrone Editore, Roma, 2009.

Le loro biografie, sottratte all'oblio dal racconto di altre donne,⁵⁹ diventano forme di resistenza al potere mafioso che nel quotidiano ha le più salde radici.⁶⁰

5. Gli anni '90...

Sono dei primi anni '90 due importanti iniziative promosse da donne nel campo dell'antimafia: l'esperienza del *Comitato dei Lenzuoli* e quella dell'*Associazione donne per il digiuno*.

Il *Comitato dei lenzuoli* a Palermo, matura in modo spontaneo all'indomani della strage di Capaci. Un gruppo di cittadini palermitani, costituitisi successivamente in associazione, storditi dal dolore per quanto accaduto, decide di manifestare il proprio dissenso alla mafia, attraverso un linguaggio immediato ed evocativo, veicolato mediante l'esposizione in pubblico di un lenzuolo, oggetto intimo, legato al quotidiano.

Come nasce questa esperienza, lo racconta con passione la sua ideatrice, Marta Cimino che, rientrando a casa dal lavoro il giorno successivo al funerale di Giovanni Falcone, frastornata dal dolore e dall'impotenza ha un'idea:

“E se mettessimo dei lenzuoli con scritte di protesta ai nostri balconi. Se ognuno ‘esponesse’ la propria indignazione? L’ho detto, nel silenzio, a bassa voce, tra me e me, mentre nella sala delle riunioni avevamo gli occhi bassi più che sui giornali sul nostro comune dolore. [...] Poco dopo, legavo il mio primo lenzuolo, ‘Palermo chiede giustizia’, alla ringhiera del balcone, con cura, con emozione. Al di là della strada, sul balcone di fronte si sono affacciate due ragazze. Un cenno d’intesa, un sorriso, e poco dopo esponevano un lenzuolo con la scritta ‘Insieme possiamo farcela’”.⁶¹

⁵⁹ Il lavoro svolto da Nando dalla Chiesa sul versante biografico costituisce un'eccezione. Bella la storia di Francesca Serio la cui vicenda, coraggiosa e desolante, incrocia quella di due presidenti della Repubblica, Giovanni Leone e Sandro Pertini, avvocati schierati da parti opposte del fronte antimafia. Bello il racconto di Saveria Antiochia, che dopo la morte del figlio scrive una lettera a Scalfaro, all'epoca ministro dell'Interno, per esprimere la sua stanchezza: “niente bugie di Stato, e lasciamo da parte la retorica sul sacrificio fatto per servire lo Stato. Mio figlio [...] è morto per la Squadra mobile di Palermo, per la sua Squadra mobile. È morto nel volontario, disperato tentativo di dare al suo superiore e amico Cassarà un po' di quella protezione che altri avrebbero dovuto dargli” (Nando dalla Chiesa, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2013, p. 70).

⁶⁰ Sabrina Garofalo, Ludovica Ioppolo, *Onore e dignitudine*, Falco Editore, Cosenza 2015.

⁶¹ Roberto Alajmo, *Un lenzuolo contro la mafia*, Gelka, Palermo, 1993, p. 24.

Anche la decisione di digiunare è una scelta femminile, incentrata sulla corporeità.⁶² Segue la strage di via d'Amelio e vede impegnate circa 200 donne che decidono di occupare piazza Politeama a Palermo e di alternarsi con un digiuno prolungato. Spiega Angela Lanza:

“Il digiuno [...] è una forma di lotta che non appartiene alla storia del movimento delle donne in Italia ma ci vede essere presenti con il nostro corpo. È un segno di pulizia, di trasparenza per non disperdere l'energia. È un segno immediatamente opposto alla violenza, alla grande, pantagruelica avidità dei clan, ad un comportamento di sopraffazione che non è segno di vita. Né è solo metafora della nostra fame di giustizia e verità. Attraverso questo ordine simbolico [...] noi ci sentiamo più sicure del nostro agire.”⁶³

Ancor più esplicite le ragioni della protesta nel comunicato stampa del 22 luglio del 1992:

“Iniziamo oggi pomeriggio con un presidio a piazza Castelnuovo uno sciopero della fame, come cittadine di Palermo al di là delle appartenenze ad associazioni o partiti, che continuerà fino a quando il Prefetto Jovine, il Capo della polizia Parisi, il Procuratore Giammanco, l'Alto Commissario per la lotta alla mafia Finocchiaro, il ministro degli Interni Mancino, non si dimetteranno. [...] Esigiamo almeno che chi occupa ruoli istituzionali si assuma finalmente le proprie responsabilità. È l'unico atto che ci sentiamo di fare. Vogliamo continuare a vivere in questa città”.⁶⁴

La mobilitazione delle donne contro il digiuno si concluderà il 23 agosto 1992. Nel frattempo, il 31 luglio il prefetto di Palermo Mario Iovine lascia il suo incarico,

⁶² Riferendosi alle donne troiane, Cassandra osserva come il loro sapere non distingue ragione e sentimento, trovando fondamento nei corpi: “Esse erano alla fine, e lo sapevano [...]. Il loro sapere era nella carne, che dolorava insopportabilmente – i pianti! – nei capelli, nei denti, unghie, nel midollo delle ossa” (Christa Wolf, *Cassandra*, Edizioni e/o, Roma, 1993, p. 149).

⁶³ Angela Lanza, *Donne contro la mafia. L'esperienza del digiuno a Palermo*, DataneWS Editrice, Roma, 1994, p. 46.

⁶⁴ Ivi, p. 23.

mentre il successivo 3 agosto il procuratore della Repubblica Piero Giammanco viene trasferito alla Corte di Cassazione.

6. Uno sguardo sull'oggi

Se volessimo tentare una sintesi, pur riconoscendo i notevoli passi in avanti fatti sul versante degli studi sull'esclusione delle donne dalla sfera pubblica e da quella politica, dovremmo sottolineare la fatica e gli ostacoli con cui devono confrontarsi le figure femminili che raggiungono ruoli istituzionali di rilievo.⁶⁵

Il riconoscimento di un ruolo pubblico alle donne stenta a realizzarsi. Ne sono spia – solo per fare un esempio – il modo spesso stereotipico e la dimensione quasi esclusivamente privata e familiare attraverso cui vengono ancora rappresentate – anche in film e documentari di buona fattura – le figure femminili dentro le mafie o le figure delle donne che contrastano il potere mafioso.

Occorre dunque uscire dagli stereotipi omologanti. Evitare di ridurre l'antimafia a un manifesto di buonismo, di cui le donne interpretano i ruoli più sentimentali. Occorre avere anche il coraggio di denunciare – quando c'è – la cattiveria, la strumentalità, la connivenza femminile col sistema di potere mafioso. La violenza sulle donne, infatti, non esclude la presenza di tante figure femminili calcolatrici e consapevoli.⁶⁶

È un universo variegato, quello delle donne contro la mafia, le cui protagoniste vanno ritratte nella loro sfaccettata e molteplice verità; la cui ambiguità riflette e si riflette nelle difficoltà e nei deragliamenti di un'antimafia ipocrita che non riconosce la paradossale normalità del crimine mafioso.

⁶⁵ Ricordo le storie di due donne sindaco in Sicilia, Gigia Cannizzo e Maria Maniscalco, entrambe minacciate dalla mafia per il loro impegno. Cfr. L. Mirone, *Le città della luna. Otto donne sindaco in Sicilia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1997; Renate Siebert, *Storia di Elisabetta, Il coraggio di una donna sindaco in Calabria*, il Saggiatore, Milano, 2001; Ludovica Ioppolo, Martina Panzarasa, *Al nostro posto*, cit.

⁶⁶ Non mancano neanche i casi delle false collaborazioni. Si pensi a Rosetta Cerminara, condannata per calunnia e truffa aggravata ai danni dello Stato, per aver falsamente accusato per vendetta il suo ex fidanzato dell'assassinio del sovrintendente di polizia Salvatore Aversa e di sua moglie Lucia Precenzano (cfr. Anna Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, cit., pag. 5).

La riflessione a questo punto dovrebbe ulteriormente ampliarsi. La mafia è cambiata e sempre più si intreccia con il crimine dei potenti, attingendo linfa dall'ampliarsi delle disuguaglianze sociali e dalla concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi. Il "sistema criminale" alimenta la corruzione, producendo relazioni asimmetriche, snaturando la democrazia e legittimando la disuguaglianza sociale. Se un'economia senza etica diventa il nuovo metro della moralità, servono nuovi paradigmi che diano conto delle mutazioni prodotte nel sistema economico-finanziario nonché in quello etico e del giudizio.⁶⁷ Occorre integrare il tema della legalità – le cui maglie sono troppo larghe nella repressione di comportamenti legali ma dannosi – con quello della giustizia sociale.⁶⁸

Ecco perché oggi come ieri – nel secondo dopoguerra o sul finire dell'Ottocento – una concreta mobilitazione antimafia non può disgiungersi dalla difesa dei valori democratici e dell'uguaglianza sociale.⁶⁹ Il percorso, però, è difficile. L'antimafia è difficile, laddove si è sedimentata dentro linguaggi omologanti e posizioni di comodo.⁷⁰

Ne sono specchio le amare riflessioni di Vera Pegna, che – tornata a Caccamo a distanza di 50 anni – viene prima adulata e osannata e poi ignorata e osteggiata quando chiede un impegno concreto ai militanti antimafiosi di sinistra: "Per noi sei stata e sei un'icona, – le scrive una amica – ma adesso vuoi sapere troppe cose e così l'icona finisce".⁷¹

⁶⁷ Il 2 aprile 2014, una sentenza della Suprema Corte degli Stati Uniti nel decretare l'eliminazione di ogni limite ai finanziamenti ai politici da parte delle grandi società ha proposto una reinterpretazione del Primo emendamento della Costituzione americana, assimilando denaro e libertà di espressione: «Corporation are People and Money is Speech» («The New York Times», 02.04.2014). L'economia, divenuta il fulcro della nostra esistenza, detta le leggi anche alla morale. È quanto si nasconde dietro alla proposta per tutti i paesi Ue di inserire nel calcolo del Pil nazionale ricerca, spese, militari ma anche droga, prostituzione, contrabbando.

⁶⁸ Cfr. Luigi Ciotti, *Formare alla legalità*, in *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Alessandra Dino (a cura di), Mimesis, Milano-Udine, 2009, pp. 421-427; Vincenzo Ruggiero, *I criminali dell'economia*, Feltrinelli, Milano, 2013; Vincenzo Ruggiero, *Perché i potenti delinquono*, Feltrinelli, Milano, 2015.

⁶⁹ Umberto Santino (*Storia del movimento antimafia*, cit., p. 24) parlando del futuro del movimento antimafia auspica che esso riesca a "coinvolgere strati popolari in un'antimafia sociale che si ponga i problemi del nostro tempo, a cominciare dalla disoccupazione e dalla crisi dell'economia legale, che inevitabilmente portano verso l'accumulazione illegale e la riproduzione e la dilatazione del circuito mafioso."

⁷⁰ Umberto Santino (a cura di), *L'antimafia difficile*, CDS "Giuseppe Impastato", Palermo, 1989.

⁷¹ Vera Pegna, *Tempo di lupi ...*, cit., p. 101.

A turbarla la difficoltà nel tracciare netti confini tra chi sta dentro e chi sta fuori; nel constatare l'appiattimento su luoghi comuni di chi si professa antimafioso pur essendo incapace di privarsi del saluto e dell'amicizia dei parenti degli *uomini d'onore*. E quando solleva la questione dell'inopportunità di intitolare a Monsignor Teotista Panzeca il liceo cittadino, o denuncia la scarsa trasparenza nella gestione dei terreni confiscati alla mafia, si trova di fronte a decise chiusure e forti dinieghi.⁷² Nel mettere in luce le ipocrisie di questo modello collusivo, di cui sono spesso vittima i movimenti antimafia, le donne "eretice della parola" possono avere un ruolo decisivo.

Le loro storie si dipanano nella tensione, tra un ruolo agito e un riconoscimento mancato.

Partire da questo conflitto può essere una leva per la riappropriazione dei loro diritti. Assumere e valorizzare i linguaggi femminili può mettere in crisi la sottile violenza simbolica che propugna l'esistenza di un universale neutro; che non riconosce il diverso e che – nel migliore dei casi – lo obbliga con falsa "bontà" ad integrarsi in una società "accogliente".

Il punto è cruciale, riguarda non solo i futuri spazi di libertà delle donne ma anche le possibilità di dare compiutezza "democratica" ai nostri sistemi di governo, attraverso il reciproco riconoscimento di pari opportunità di vita e di scelta per tutti.⁷³

Rivendicare i diritti femminili è lottare per una società più equa. E in una società più equa gli spazi per la mafia si restringono.

⁷² Ivi, p. 137.

⁷³ Scrive Laura Balbo (*Riflessioni in-attuali*, cit., pp. 80-81): "La prospettiva che assume con forza il dato delle diversità e delle specificità ("di genere" ma non solo) interferisce per definizione con la cultura politica dominante. Si apre qui un conflitto tra "visioni del mondo" e i modi in cui attorno a queste si fa politica. [...] dare spazio, in una sede di governo, a elaborazioni segnate dai dati della complessità, questo disturba, complica, interferisce. Non è scontato che lo si accetti".